



La democrazia del non fare

di CLAUDIO ROMITI

In questo disgraziato Paese – e io ne so qualcosa – i commentatori che non indulgono nell'uso della propaganda politica non fanno molta strada. In una società sempre più dominata da opposte tifoserie, ci si scanna tra guelfi e ghibellini su sterili questioni di lana caprina, trovandosi poi inesorabilmente a convergere nel limbo in cui non si prendono decisioni, quando c'è il rischio di scontentare qualcuno. Secondo una legge non scritta delle nostre democrazie fondate sul consenso, accade che un beneficio collettivo ottenuto in virtù di un piccolo sacrificio richiesto a un gruppo ristretto di cittadini non renda, in termini di consensi, quanto l'impopolarità che si riscuote presso il medesimo gruppo. In altri termini, mentre un vantaggio spalmato sull'intera collettività non è mai detto che migliori di molto l'appello elettorale di un partito, è invece quasi matematico che una misura non apprezzata da una categoria o da un territorio spinga gran parte dei propri elettori potenziali a cambiare cavallo o, ed è ciò che accade sempre più spesso in Italia, a rifugiarsi nell'astensione. Da questo punto di vista, la vicenda abbastanza surreale del rigassificatore di Piombino costituisce un caso di scuola. Un classico esempio della sindrome di Nimby – acronimo anglosassone che sta per “non nel mio cortile” – il quale, in base a ciò che si prospetta sul piano energetico per l'Italia nel futuro prossimo, sta assumendo i contorni di una tragica farsa.

A quanto riportano le cronache di questo disgraziato Paese, il sindaco di Piombino, Francesco Ferrari di Fratelli d'Italia, si dichiara favorevole ai rigassificatori, ritiene che siano necessari. Solo che non li vuole nel proprio Comune. E il suo partito, dato che siamo all'interno di una delicata campagna elettorale, nicchia. Sembra che Giorgia Meloni sia alla ricerca di una alternativa, evitando di scontrarsi con lo stesso Ferrari, che sta facendo di tutto per cavalcare la protesta dei suoi poco informati concittadini. Magnifica, poi, la posizione del Partito Democratico, anch'esso teoricamente favorevole in linea di principio ai rigassificatori, ma che con il deputato livornese Andrea Romano, candidato proprio nel collegio di Piombino, offre un magnifico saggio circa il filone delle supercazzole. Secondo l'esponente dem “questo è un tema da affrontare con serietà e rispetto dei cittadini, senza estremismi inutili. Tra chi pensa che Piombino debba essere “militarizzata” per installare il rigassificatore e chi si limita a dire no senza indicare alternative, la strada giusta è quella di introdurre una valutazione di impatto ambientale accelerata, per dare risposte ai cittadini in poche settimane”.

In pratica, Romano propone di prendere tempo, così come si è sempre fatto in Italia nei confronti di molte importanti opere strutturali che sono state oggetto della protesta del vasto e trasversale partito del non fare. Tuttavia, in questo caso abbiamo un vantaggio, se così lo vogliamo chiamare. Dato che l'inverno non è poi così lontano, e la malaugurata eventualità di trovarci a corto di riserve di gas potrebbe realizzarsi, l'intera cittadinanza italiana, piombinese compresi, potrebbe essere costretta a un rigido regime di razionamento della

Pressing dei partiti su Draghi

Destra e sinistra spingono il governo ad agire in fretta sui rincari di gas e luce. L'esecutivo studia i possibili interventi



materia prima, risvegliandosi bruscamente dal sogno di vivere nel Paese di Bengodi.

Forse a quel punto l'effetto devastante di una demagogica scelta locale potrebbe rendersi drammaticamente evidente ai più, rendendoli un tantino più edotti circa la fragilità di un siste-

ma economico di trasformazione, quasi totalmente dipendente da fonti energetiche esterne, il quale si è permesso il lusso di lasciare le cospicue riserve di gas dell'Adriatico ai croati, in ossequio alla ferma opposizione alle cosiddette trivelle. Una questione sulla quale si sono schierate compatte per “il non

fare” ben sei Regioni costiere e che, notizia di questi giorni, ha visto l'Italia condannata a pagare un risarcimento di 190 milioni di euro alla società inglese Rockhopper Exploration, la quale aveva dovuto interrompere un progetto per l'estrazione del gas a causa delle proteste della locale cittadinanza.

Il reato di presidenzialismo

di RICCARDO SCARPA

Giorgia Meloni propone alcune revisioni alla Costituzione della Repubblica Italiana. Tuttavia, non è probabile che il centrodestra raccolga una maggioranza di due terzi delle assemblee parlamentari per poter adottare una legge costituzionale senza passare per un referendum confermativo. Farebbe eccezione la norma introduttiva d'una elezione diretta del Capo dello Stato. Infatti, in tal caso, ai voti del centrodestra potrebbero assomarsi quelli della pattuglia renziana.

Già un fine storico del diritto pubblico, Giuseppe Maranini, autore di opere fondamentali quali quelle sullo Statuto Albertino, sulla storia costituzionale della Serenissima Repubblica Veneta, sulla Costituzione degli Stati Uniti d'America, notò che, a termini della Carta del 1947-1948, la natura parlamentare o presidenziale della forma di Governo dipendesse dalla prassi. Infatti, il Capo dello Stato - rappresentante dello stesso nella Comunità internazionale e capo della Forza Armata - nonché titolare del potere di nomina dell'Esecutivo, potrebbe usare in modo determinante queste facoltà. Francesco Cossiga talvolta lo fece, e i suoi successori utilizzarono molte loro facoltà senza dar a vedere. Tuttavia, il Parlamento ha avuto la meglio poiché eletto a suffragio universale diretto, e il Capo dello Stato no, ma eletto proprio da quel Parlamento, con l'aggiunta di "grandi elettori" regionali. Con la mera elezione a suffragio universale diretto del Presidente della Repubblica, gli equilibri cambierebbero decisamente. Per questo la sinistra criminalizza la sola idea, che toglierebbe a essa molte armi di ricatto, data la possibilità in concreto di reclutare "franchi tiratori" nelle assemblee, su singoli provvedimenti. È una vecchia storia.

Nell'Assemblea costituente il maggiore giurista sedente in essa, Piero Calamandrei, del Partito d'Azione, antifascista della prima ora, propose una Repubblica presidenziale, ma venne zittito da democristiani e comunisti, allora ancora in dubbio su chi sarebbe divenuto, poi, il partito egemone nella Repubblica, per conservarsi ampi margini di ricatto contro l'affermazione dell'avversario principale. Nella storia repubblicana successiva, il liberale Edgardo Sogno Rata del Vallino, già a capo di formazioni partigiane contro l'occupazione nazista dell'Italia settentrionale dopo l'8 settembre del 1943, ed il repubblicano Randolph Pacchiardi, già comandante di unità internazionalisti in Spagna contro Francisco Franco, vennero definiti "fascisti" perché latori di proposte presidenzialiste. Insomma, il presidenzialismo è criminalizzato in Italia da vecchia data. Il motivo? Forse perché sarebbe un ostacolo al più inveterato costume italiano: il trasformismo.

Il caso Salman Rushdie, tra laicismo e fanatismo

di FABIO MARCO FABBRI

A fine settembre del 1988 fu pubblicato il romanzo satirico, di Salman Rushdie, "I versi satanici". In quel periodo, il mondo arabo era redu-

ce dalla guerra, terminata ad agosto, tra Iran e Iraq, tra sciiti iraniani e sunniti iracheni, anche se il settanta per cento degli iracheni è di confessione sciita. La guida era del sunnita Saddam Hussein, il conflitto causò almeno un milione di morti da ambo le parti.

L'opera di Rushdie ebbe una vasta risonanza e fece esplodere le ire in Gran Bretagna e nel subcontinente indiano, sua terra di origine. In queste regioni, migliaia di musulmani contestarono il libro che, secondo loro, era un "insulto" al profeta Maometto. Questo romanzo non fu mai ufficialmente tradotto in arabo. Le sue rare e frammentate traduzioni circolavano, sotto una cappa e clandestinamente, in formato abbreviato. L'appello ad assassinare Rushdie (fatwa), anche supportato da una robusta taglia, ha creato due posizioni nette nella popolazione musulmana. La prima che ha attecchito in una fascia sociale legata al dogmatismo, ed è quella che ha favorito la "caccia al blasfemo"; l'altra che ha trovato espressione in una fascia sociale più analitica e tendenzialmente laica, più colta e generalmente più aperta al dialogo. Ma questa tolleranza nella libertà di espressione narrata da molti scrittori arabi li ha messi in una posizione di critica e sono stati, a loro volta, regolarmente attaccati dai regimi fondamentalisti e autoritari per essersi opposti alle posizioni oltranziste dei loro connazionali, che ritenevano gli scritti immorali.

L'aggressione a Rushdie del 12 agosto da parte del 24enne "radicalizzato" Hadi Matar, questa volta, ha sollevato proteste in quella parte del mondo musulmano che rifiuta di riconoscersi nei principi che hanno portato l'attentato a minare la vita dell'autore del libro. Il 16 agosto, oltre duecento personalità di religione islamica appartenenti alla società civile algerina, tunisina, marocchina e dell'immigrazione nordafricana in Europa, in un forum pubblico - dove erano presenti varie testate giornalistiche francesi e arabe - hanno denunciato l'aggressione commessa contro Salman Rushdie. Personalità indipendenti, di associazioni e organizzazioni, che hanno espresso la condivisione, con tutta l'umanità, dei valori universali della vita, dell'uguaglianza tra gli esseri umani, delle libertà fondamentali dei popoli, dei gruppi e degli individui senza discriminazioni o esclusive. Solo per citarne alcuni ricordo Mokhtar Trifi, presidente onorario della Lega tunisina per i diritti umani (Ltdh); Adel Abderezak, membro del movimento Hirak e attivista per i diritti umani; Souhayr Belhassen, presidente onorario della Federazione internazionale per i diritti umani (Fidh); Yadh Ben Achour, membro del Comitato per i diritti civili e politici delle Nazioni Unite; l'algerino Madjid Benchikh, ex preside della facoltà di giurisprudenza; Nadia Chaabane, membro dell'Assemblea nazionale costituyente; Ihsane El Kadi, giornalista; Driss El Yazami, presidente della Fondazione euro-mediterranea per il sostegno ai difensori dei diritti umani; Latifa Lakhdar, storica, ex ministro della Cultura tunisino; Messaoud Romdhani, attivista del Comitato per il rispetto delle libertà e dei diritti umani in Tunisia (Crlidht).

Queste personalità hanno dichiarato il rifiuto che il crimine sia in nome della religione a cui appartengono, considerando un dovere denunciare l'odiosa aggressione commessa contro lo scrittore, in nome di un "Islam deformato, che può

placare i suoi seguaci assetati di sangue solo attraverso l'odio, il sangue, la morte e il caos". In più, hanno affermato di non tacere su queste infamie commesse in nome dell'Islam, patrimonio di civiltà comune all'umanità, che non ammette un mediatore, rifiutandosi di mescolare la cultura, i valori umani dell'Islam e i propri nomi con queste persone furiose, che seminano terrore e disonore, mettendo a tacere con la spada e il crimine ogni voce discordante, ogni libero pensiero, ogni creazione culturale, ogni respiro innovativo, ogni differenza e tutta la diversità. Hanno poi affermato che la loro battaglia la conducono da tempo nei propri Paesi, affinché le libertà di coscienza, pensiero, religione, culto, espressione, creazione letteraria, culturale e artistica siano riconosciute e rispettate.

Affermazioni dissonanti con le espressioni di fanatismo isterico che spesso vengono divulgate come fossero l'unica voce del popolo musulmano, ma anche una voce di speranza in un contesto spesso contaminato e sostenuto da scarsa o mancante "conoscenza". Molto probabilmente, se il 14 febbraio 1989 l'Ayatollah Ruhollah Khomeini non avesse lanciato una fatwa contro Salman Rushdie, "I versi satanici" nel mondo arabo sarebbero potuti passare inosservati. Mentre oggi, dopo l'attentato, il libro sta avendo un nuovo incremento di vendite. Il solito paradossale conflitto tra dogma e ragione.

La par condicio indigesta per la Rai

di SERGIO MENICUCCI

Assurdo. La Rai - a meno di un mese dalle elezioni - non ha ancora varato il calendario dei dibattiti sulla presenza dei partiti. La "par condicio", la legge che impone di porre tutti in condizione di parità, è indigesta ai piani alti di viale Mazzini. Eppure, è ormai in vigore dal 22 febbraio 2000 e ha subito qualche aggiornamento. Prima dal 1975, era la Commissione parlamentare che disciplinava direttamente le Tribune politiche, elettorali, referendarie e sindacali. Restano nella storia della televisione di Stato le trasmissioni dirette da Jader Jacobelli e da Giorgio Vecchietti, tra cui quelle con la partecipazione di big politici come Aldo Moro, Enrico Berlinguer, Arturo Michelini, poi Achille Occhetto e Massimo D'Alema, Giorgio Almirante, Ugo La Malfa. Con l'esplosione di Internet e dei social, l'interesse per i dibattiti politici televisivi è andato diminuendo, salvo il caso di qualche puntata coordinata da Enrico Mentana su La7 o la "sceneggiata" tra Silvio Berlusconi e Michele Santoro.

Questa volta le elezioni anticipate hanno colto di sorpresa sia i partiti tradizionali che quelli di nuova formazione, compresa la Commissione parlamentare di vigilanza (20 senatori e 20 deputati). Eppure, è tutto scritto. Tra l'indizione delle elezioni e la fine della campagna elettorale le emittenti radiotelevisive pubbliche e private debbono uniformarsi alle disposizioni contenute nella legge-base del 2000. Il principio fondamentale è quello di assicurare a tutti i soggetti politici imparzialità ed equità nell'accesso alla informazione e comunicazione politica. Il tentativo della Rai di affidare a Bruno Vespa e alla sua "Porta a Porta" l'appetitoso con-

fronto tra Enrico Letta della coalizione di centrosinistra e Giorgia Meloni, che i sondaggi danno grande vincitrice, è stato bocciato dall'Autorità garante delle comunicazioni (Agcom), non rispettando i criteri della legge. In tv non si può fare un unico confronto tra due leader, soprattutto a due giorni dal voto. Quali altri format allora sono leciti? Un rompicapo che, in altre circostanze, è stato superato con più confronti a due, in modo da dare a tutti le stesse possibilità di spazio e di tempo. La programmazione, cioè, deve tener conto del rispetto dei principi di parità di trattamento e d'imparzialità dell'informazione.

C'è un'aggiunta. Dopo la presentazione delle liste, la ripartizione dello spazio concesso non si basa più sulle forze politiche in Parlamento ma sulle liste che saranno presenti sulla scheda elettorale. Dopo 22 anni dall'entrata in vigore della legge, i dubbi interpretativi restano. E il tempo stringe: radio, tv (da Mediaset, La7, Sky) e quotidiani stanno accelerando, per trovare modalità e format adattati per informare i cittadini/elettori. Silvio Berlusconi ha anticipato tutti: è sbarcato su TikTok con un video breve giornaliero su temi elettorali. Maria Letta ha lanciato faccia a faccia e approfondimenti su Sky Tg24. Resta l'interrogativo se e quanto sia utile un dibattito diretto tra i leader al posto delle interviste e dei resoconti delle manifestazioni dei partiti e delle coalizioni, tenendo anche conto delle novità intervenute con la diminuzione dei parlamentari (saranno 400 alla Camera e 200 al Senato).

In realtà, se si accende uno dei tanti telegiornali o trasmissioni di approfondimento (Tg1, Tg2, Tg3, Rai News24, Televideo, Tg5, Rete 4, Italia 1, La7, Sky Tg24) l'imbarazzo della scelta è tra dieci opzioni. Ci sono poi tutti i quotidiani e le loro edizioni online. I palinsesti dei canali all news garantiscono aggiornamenti continui e le interpretazioni dell'evoluzione del quadro politico, compresi i tanti sondaggi. Per i cittadini/elettori desiderosi d'informarsi basta leggere e scegliere idee, programmi, progetti per il prossimo futuro.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

L'Amministrazione Biden e il nucleare iraniano

L'Amministrazione Biden ha speso tutto il suo capitale politico per rilanciare l'accordo sul nucleare, presumibilmente per corroborare l'idea che un accordo sul nucleare con il regime iraniano impedirà a Teheran di dotarsi di armi nucleari. Ma è ridicolo credere che i mullah al potere in Iran bloccheranno i loro progressi nucleari con un accordo.

Il regime iraniano si è persino vantato di aver abilmente ingannato e fuorviato la comunità internazionale durante il precedente accordo sul nucleare. Uno dei termini dell'accordo sul nucleare del 2015, ad esempio, era che il nocciolo del reattore nucleare di Arak sarebbe stato riempito di cemento e disattivato. L'Iran, secondo l'agenzia di stampa Fars, ha affermato di aver versato il cemento e distrutto il nocciolo del reattore. Anche il Dipartimento di Stato Usa, durante l'amministrazione Obama-Biden, ha confermato questa mossa.

In seguito, tuttavia, Ali Akbar Salehi, ex capo dell'Organizzazione iraniana per l'energia atomica, ha ammesso apertamente in un'intervista alla televisione di Stato iraniana che il governo non aveva rispettato questa disposizione, traendo invece in inganno la comunità internazionale: "Sono tre anni che diciamo di non versare cemento nel reattore ad acqua pesante di Arak". Quando il conduttore televisivo del regime gli ha chiesto delucidazioni sul video che mostrava il calcestruzzo versato nei tubi del reattore di Arak, Salehi ha risposto:

"[Non] i tubi che vedete qui. Avevamo acquistato tubi simili, ma non potevo rivelarlo in quel momento. In Iran, soltanto una persona lo sa, il più alto funzionario. Nessun altro ne era al corrente. Dovevamo essere astuti. Inoltre, per non distruggere i ponti dietro di noi, era anche necessario creare dei ponti, in modo che se avessimo avuto bisogno di tornare indietro, avremmo potuto farlo più velocemente".

Tra gli altri esempi di raggiro emerge il rilevamento di particelle radioattive a Turqub Abad durante l'accordo nu-



clear del 2015 e la riluttanza dell'Iran a rispondere a semplici domande poste dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea) sugli impianti non dichiarati e segreti di Teheran. Inoltre, durante l'accordo, diversi report, che si sono poi rivelati accurati, avvertivano che l'Iran stava conducendo attività nucleari segrete. Ad esempio, l'allora primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, nel suo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2018, fece notare che l'Iran aveva un "impianto di stoccaggio nucleare segreto per immagazzinare enormi quantità di attrezzature e materiale dal programma segreto di armi nucleari dell'Iran".

Allo stesso tempo, due organizzazioni apertamente con sede a Washington, Dc - l'Institute for Science and International Security (Isis) e la Foundation

for the Defense of Democracies (Fdd) - hanno pubblicato rapporti dettagliati sul fatto che l'Iran non aveva dichiarato durante l'accordo sul nucleare che disponeva di impianti nucleari segreti.

Inoltre, come previsto dall'accordo sul nucleare, il regime iraniano avrebbe dovuto limitare la quantità di specifici materiali nucleari in suo possesso. Secondo un rapporto dell'Aiea, tuttavia, i mullah al potere avrebbero violato l'accordo trattenendo più acqua pesante, utilizzata per la produzione di armi nucleari.

Ora, grazie all'attenzione mostrata dall'amministrazione Biden al rilancio dell'accordo sul nucleare e grazie alla sua apparente incapacità di vedere oltre l'accordo sul nucleare, il regime iraniano ha guadagnato tempo trascinando i negoziati abbastanza a lungo da rag-

giungere la soglia del nucleare. Diversi alti funzionari iraniani, tra cui il capo dell'energia atomica iraniana, si vantano attualmente del fatto che la Repubblica islamica ha la capacità di costruire una bomba nucleare. L'Institute for Science and International Security ha pubblicato uno studio che lo conferma: "L'Iran ha abbastanza esafluoruro di uranio arricchito (Uf6) sotto forma di quasi il 20 e il 60 per cento di uranio arricchito per produrre abbastanza uranio per armi, pari a 25 kg, [sufficiente] per [produrre] una sola arma nucleare in appena tre settimane. Teheran potrebbe farlo senza utilizzare nessuna delle sue scorte di uranio arricchito fino al 5 per cento come materia prima. L'aumento delle scorte iraniane di quasi il 20 e il 60 per cento di uranio arricchito ha ridotto pericolosamente il tempo necessario per produrre abbastanza uranio arricchito per una bomba atomica".

Purtroppo, sembra che l'amministrazione Biden e l'Europa, attraverso le loro infinite concessioni e una sconcertante mancanza di deterrenza, stiano ancora cercando di imporre al mondo un Iran ostile, dotato di armi nucleari.

I mullah governano un Paese che il Dipartimento di Stato americano ha ripetutamente definito il primo, il più grande o il principale sponsor statale del terrorismo (si veda, ad esempio, qui, qui e qui).

Forse, in ultima analisi, l'amministrazione Biden spera di corrompere i mullah offrendo fino a un massimo di un miliardo di dollari per non bombardare Israele mentre Biden è ancora presidente. Questo significa che dopo sarebbe magnifico?

Accordi come quello sul nucleare di Biden o di Obama non solo non impediscono al regime predatorio iraniano di portare avanti il suo programma nucleare e di acquisire armi nucleari, ma di fatto facilitano l'obiettivo dell'Iran di nuclearizzarsi, legittimando le sue armi.

(*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

Il blocco navale esiste solo come misura bellica

Un'agenzia della Adnkronos di poche ore fa riporta che l'onorevole Giorgia Meloni è tornata sul tema "blocco navale" affermando che "... nel 2017 la Commissione ipotizzava un blocco navale, sì proprio il blocco navale, per fermare la partenza dei barconi e le morti in mare, e numerose altre volte ha chiesto misure serie e concrete di rafforzamento delle frontiere esterne e di cooperazione con i Paesi terzi per il contrasto all'immigrazione illegale".

Tra tante questioni positive che Giorgia Meloni ha inserito nel proprio programma non si capisce perché si ostini a sbandierare come risoluzione al problema dell'immigrazione illegale il blocco navale senza approfondire o far approfondire le conseguenze di tale misura.

Spesso nel linguaggio politico si adoperano, o per errore o per studiata strategia, termini che nulla hanno a che fare con il significato che nell'immediatezza parrebbero avere. Il blocco navale è uno di questi. Supponiamo, comunque, che si tratti di errore e che esso venga usato in modo generico, tale da sovrapporre il significato del sostantivo a quello ben preciso previsto dal diritto internazionale, quale misura estrema. Se ci si riferisce a quest'ultima, per blocco navale si intende infatti un'azione di guerra volta ad impedire l'entrata o l'uscita di qualsiasi nave dai porti di uno Stato belligerante, con cui si è in guerra. La Carta delle Nazioni Unite, sin dai primi articoli, vieta il ricorso all'uso della forza come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e il blocco, come l'aggressione, non può essere contemplato, se non in caso di legittima



difesa di cui all'articolo 51 della Carta.

Per questo motivo, il blocco navale è compreso tra gli atti di aggressione ben precisati dalla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite 3314/74, intervenuta per meglio specificare tutte le fattispecie di violazione alla Carta. In base al primo articolo della risoluzione, è atto di aggressione "l'uso della forza armata da parte di uno Stato contro la sovranità, l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un altro Stato o in ogni altra maniera contraria alla Carta delle Nazioni Unite". Quando poi all'articolo 3 vengono elencate le azioni qualificanti l'atto di aggressione, spicca il blocco navale oltre all'invasione, all'occupazione militare, al bombardamento e all'invio di

bande di mercenari.

Il nostro Parlamento ha recentemente votato l'autorizzazione alla ratifica di un emendamento allo statuto della Corte penale internazionale, che riguarda la definizione del crimine di aggressione e include il blocco navale come una delle sue attuazioni.

Passando dalla valutazione giuridica a quella militare, un blocco navale finalizzato ad impedire l'accesso e l'uscita di navi dai porti di un Paese parrebbe sovradimensionato ad intercettare e a contrastare piccole imbarcazioni - tipo barchini e gommoni - e in caso di violazione, risulta difficile immaginare come una violazione possa venire contrastata in tempo di pace. Anzi, uno dei motivi principali per cui tale misura è

collocata tra quelle belliche, risiede nel fatto che essa consente un uso graduale e proporzionale della forza, altrimenti non consentito. In altre parole, non si può fermare un barchino con pericolose manovre dissuasive oppure facendo ricorso alla forza.

Chi persevera nel proporre misure inattuabili dovrebbe invece porre allo studio provvedimenti adatti davvero a fermare l'emorragia migratoria sempre più preoccupante, anche ai fini di un minimo livello di condizioni di vita che, successivamente allo sbarco, lo Stato non riesce a garantire. Facile fare la passerella a Lampedusa, meno facile controllare le baraccopoli a San Ferdinando di Puglia o in altre aree del Paese il cui degrado forse non è ben noto. Le possibili soluzioni non vanno limitate alla revisione degli accordi sull'immigrazione ma devono essere estese alla modifica delle Convenzioni che disciplinano e definiscono il concetto di porto sicuro (place of safety). Esse risalgono ad anni in cui le condizioni erano del tutto differenti da quelle attuali e, stabilito che le rotte dei migranti sono sostanzialmente consolidate, dovrebbero ora individuare un sufficiente numero di porti sicuri distribuiti in differenti Stati nel Mediterraneo, cui obbligatoriamente far convergere i comandanti delle navi a seguito della conclusione di un salvataggio in mare.

In estrema sintesi, dovrebbero essere firmati meno codici di condotta, che lasciano troppa discrezione per la gestione dell'emergenza, e più emendamenti alle convenzioni di base. Tutto questo, finché si continuerà a parlare a sproposito di blocco navale, non sarà possibile!

La natura è un'invenzione artificiale

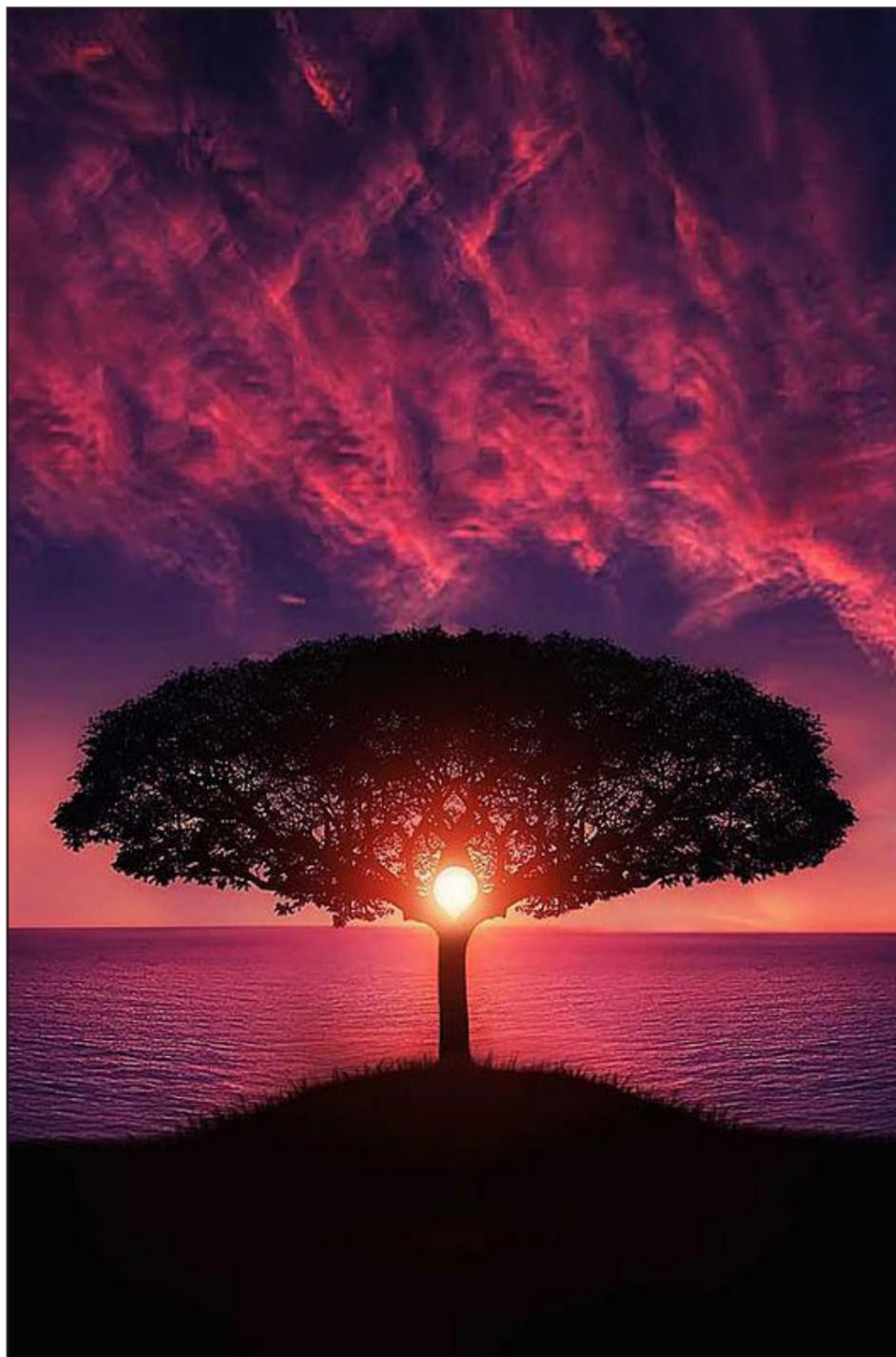
Un conto erano i libri di Virgilio (Georgiche, Bucoliche). Un altro conto erano le vite simbiotiche di Buddha, di Henry David Thoreau, degli eremiti, dei navigatori. Poi è arrivato Bernard Charbonneau, con la sua critica al concetto di ambiente, inclusa la deificazione di Madre Natura con riti mediatici e consumisti in onore di quel pianeta edenico tramontato già al tempo di Adamo ed Eva, quando l'agricoltura sostituì l'economia dei raccoglitori-cacciatori. Charbonneau ha pubblicato "Il Giardino di Babilonia", saggio che da sinistra apocalizza il credo del post socialismo piddino, quello dei "diritti civili" assunti come unica forma della politica, dopo che l'economia mista della socialdemocrazia post-sovietica si è dimostrata fallimentare rispetto al libero mercato del post-capitalismo liberale.

La prefazione e la post-fazione del "Giardino di Babilonia" (dove per Babilonia si intende la società neo/post borghese) sono un meraviglioso controsenso. La prefazione è a cura di Goffredo Fofi, ex Lotta Continua che si è occupato di cinema, ambiente e lotta di classe, senza assorbire quel socialismo pariolino che d'estate partecipa ai convegni intellò-ambientalisti della Capalbio che non vuole né autostrade né rigassificatori, e nemmeno le classiche cameriere (come ricorda Guia Soncini, oggi la dizione politicamente corretta per "cameriera" è "la-donna-che-mi-aiuta-per-le-pulizie").

La postfazione è a cura Serge Latouche, una delle efelidi della non molto gloriosa scienza economica francese. Latouche negli anni Novanta predicò (sembra un millennio fa) una fanfaluca così co(s)mica da sembrare fantozziana, - "Breve trattato sulla decrescita serena - Come sopravvivere allo sviluppo" - che, grazie al successo editoriale, con altri suoi testi, gli valse la nomina a professore emerito di Scienze economiche all'Università "Paris Sud-Saclay". Certo che al confronto Vladimir Putin meriterebbe una trentina di Nobel e la nomina a Beato da parte del papato, visto che ha contribuito a realizzare perfettamente i desiderata di Latouche, a partire dalla feroce opposizione alla "Occidentalizzazione del mondo", sempre in nome della decrescita "felice", e continuando con titoli di questa attualità "Come si esce dalla società dei consumi".

Ebbene, nonostante queste matrici marxiste-dorotee, Bernard Charbonneau riesce a costruire una perfetta critica al Beau monde ambientalista di sinistra (ma anche di destra: si ricordi

di PAOLO DELLA SALA



Michela Vittoria Brambilla, ex ministra per il Turismo nel Governo Berlusconi IV e sottosegretaria alla presidenza del Consiglio, poi presidente e fondatrice della Lega italiana difesa Animali e Am-

biente). Anche se usa categorie marxiste classiche, Charbonneau sembra parlare proprio ai biocyberdroidi che si scagliano in difesa di cinghiali e gabbiani e che sono devoti a san Mario Tozzi e a santa

Licia Colò: "Nella società borghese la natura rientra nell'ordine del lusso". La "natura" secondo Charbonneau, rientra nel novero delle esperienze da fare o, come meritoriamente e coraggiosamente ricorda Davide Brullo sul Venerdì di Repubblica - numero 1796 - è un "mero atto culturale da studiare, fotografare, colonizzare". Charbonneau dice anche che "liquidare la natura sul piano della cultura permette di distruggerla senza smettere di amarla". Brullo incalza, parlando della nuova sottospecie umana, ovvero del "turista che si bea dei mari a patto di non essere irritato dalle meduse, che sogna un'India senza insetti, un'Amazzonia fotogenica, bene educata, pulita, profumata e protetta", anzi schiava perché deve ubbidire ai suoi filantropi. Ma una natura che non reca danno ma pio conforto è snaturata. Aggiungerei che, per meglio capire cosa si intende per "natura" oggi, più che rileggere le dure accuse dei Romantici alla Giacomo Leopardi contro la Natura matrigna o i romanzi di Cormac McCarthy, bisognerebbe capire la differenza tra la scientificità ancora linneiana dei documentari di David Attenborough o di Piero Angela a confronto con la natura oggi descritta nei sussidiari delle scuole elementari, e con quella già fiabesca/artificiale che ieri veniva disegnata da Walt Disney, adesso rieditata dai vari Disney World.

Ha ragione Charbonneau anche quando critica le città, e a partire da quelle non alt-right, quelle smart che stanno dalla parte giusta, al cui ingresso stradale sono apposti cartelli come "città denuclearizzata", quelle dove la nuova classe aristocratica e socialista si droga di costosi cibi biologici e di costosi pannelli fotovoltaici con pompa di calore, forse prodotti in Cina con "l'aiuto" di oppositori politici o religiosi condannati ai lavori forzati (Pechino dirà "gli uomini che ci aiutano per le fabbriche", imitando le ipocrisie polcorr delle massae della Alta Società postsocialista?).

Quelle città così lisce e levigate, dove i "diversi" sono tollerati ma i rom sono spariti più che nelle città alt-right, sono le più distanti dalle giungle e dai temporali. Come si diceva una volta, servirebbe praticare di più quell'antico epiteto andate a zappar, per capire cosa è "madre natura", ovvero una cosa meravigliosa che a volte però - come la vita - può diventare una tremenda strega.

(*) Bernard Charbonneau, "Il Giardino di Babilonia", Edizioni degli Animali, 25 euro

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali